Un'analisi da un convegno a Roma

Il problema delle carceri diventa sempre più difficile

La condizione del detenuto e quella dell'agente di custodia — Un sistema giudiziario ormai superato dai fatti — 35 mila persone chiuse in cella

ROMA — «Dell'umana redenzione siamo artefici silenti, alle vittime dolenti, noi doniamo il nostro cuor!» recita l'inno degli agenti di custodia. Quanto la realtà sia lontana da questa zuccherosa rappresentazione della vita dentro le carceri lo dicono quotidianamente le cronache.

Il dito sulla piaga degli istituti di pena è stato messo, per l'ennesima volta nel corso del convegno organizzato dal Comitato di coordinamento per la riforma degli agenti del corpo di custodia in collaborazione con la rivista «Nuova polizia».

Un incontro in cui i partecipanti non si sono limitati a puntare i riflettori sull'amara condizione del «secondino» segregato come un detenuto, maltrattato, malpagato, vessato da regolamenti anacronistici, privato degli affetti familiari, vittima dell'emigrazione coatta. E nemmeno si è insistito molto nella rappresentazione del potenziale esplosivo della mina vagante della crisi delle carceri: 35 mila detenuti con 21 mila posti disponibili, pericolosa promiscuità tra delinquenti «irriducibili» e ladri di polli e tra tutti questi i cervelli dell'eversione, due terzi di carcerati in attesa di giudizio.

L'obiettivo del convegno è stato un altro: capire *come* e *perché* si è arrivati a questa situazione e *come* se ne può uscire. Forse per la prima volta, insomma, si è guardato al problema evitando di scattare di nuovo fotografie già viste e di riproporre nello stesso tempo devianti settorializzazioni.

Le pessime condizioni di vita e di lavoro degli agenti di custodia non sono, infatti, separabili dai meccanismi mafioso-violenti che regolano la vita delle carceri e questi a loro volta non sarebbero possibili all'interno di un sistema giudiziario funzionante e moderno.

Sullo sfondo di questo unico blocco di problemi il convegno ha evidenziato l'assoluta incapacità del governo di misurarsi con una realtà che sta diventando decisiva per il futuro democratico del nostro paese ed il ritardo — rispetto ai terroristi ad esempio — nel capire che sul «carcerario» si gioca una partita vitale.

Come e perché, dunque, si è costruita questa minaccia alla democrazia? Le risposte le ha date il professor Guido Neppi Modona nella prima delle molte relazioni e comunicazioni. «La riforma carceraria del '75 — ha detto — è rimasta un'oasi e non è stata accompagnata da revisioni adeguate nel sistema delle sanzioni e del processo penale».

Per funzionare, la riforma penitenziaria aveva bisogno di uno sfoltimento delle carceri e invece l'aumento della criminalità comune e politica e l'applicazione di un codice e di un processo penale vecchi hanno prodotto risultati opposti. «Si è arrivati così a 35mila detenuti — ha ricordato Neppi Modona — prodotti dal ricorso alla pena detentiva per ogni categoria di reati e da un uso indiscriminato della carcerazione preventiva».

La spiegazione del sovraffollamento suggerisce un primo rimedio. Ne ha parlato il compagno Raimondo Ricci, responsabile per il gruppo comunista alla commissione giustizia della Camera: «Bisogna seguire una strategia penale differenziata che riservi lo strumento della detenzione solo ai casi più significativi di devianza introducendo la depenalizzazione per le violazioni più lievi o meno apprezzabili socialmente, l'uso di sanzioni alternative alla detenzione, forme di detenzioni attenuate e strumenti processuali agili che evitino le lunghe custodie preventive». E' evidente che lo sbocco di questa strategia è l'alleggerimento della pressione anche fisica sul sistema delle carceri.

Ma allora, se le cose andranno in questo senso, se il carcere non sarà più affollato — come si spera — dalla delinquenza di piccolo cabotaggio, ci sarà inevitabilmente «un inspessimento della "qualità" della popolazione carceraria» come ha previsto il magistrato Fassone nel suo intervento scritto. E se le carceri saranno piene di «duri», allora ci si deve preparare alla «guerra carceraria» rafforzando magari — come pare voglia fare anche questo governo — il carattere militare degli agenti di custodia e abbandonando ogni idea di riforma?

«Ebbene no — ha risposto lo stesso magistrato. Proprio questo prevedibile irrigidimento delle relazioni carcerarie è quello che sollecita la riforma. Un rapporto di cruda autorità e brutalità è inefficiente — oltre che squallidamente incivile — di fronte alla delinquenza qualificata».

Si alla riforma e subito, quindi. «Il ministro Darida — ha insistito il compagno Ricci — deve riconoscere intanto agli agenti di custodia il diritto di assemblea affinché essi possano partecipare alla trasformazione attivamente e in prima persona».

Daniele Martini

Proteste ad un convegno: interviene Negri (dal carcere)

ROMA — Un intervento scritto di Toni Negri, inviato dal carcere dove si trova recluso, al convegno che si è svolto a Trieste dal 27 al 29 giugno sul tema: «*I sistemi socio-sanitari nella crisi del Welfare State*», sta suscitando polemiche e reazioni. L'intromissione di Toni Negri nel convegno, che ha avuto il patrocinio degli enti locali e del CNR e registrato la partecipazione di illustri studiosi anche di livello internazionale, avrebbe potuto passare inosservata se non ne avesse dato comunicazione pubblica il direttore dell'ospedale psichiatrico di Trieste, prof. Franco Rotelli, che in quel momento presiedeva i lavori.

L'iniziativa del prof. Rotelli ha subito suscitato la protesta della vedova di Franco Basaglia, Franca Ongaro, e del direttore dell'istituto di psicologia del CNR Raffaello Misiti.

Per parte loro i compagni Sergio Scarpa e Ferdinando Terranova, che al convegno hanno rappresentato la sezione ambiente e sanità del PCI, hanno dichiarato: «Noi giudichiamo gravissimo questo episodio e ci dissociamo perciò dal citato convegno chiedendo che, nell'ipotesi che venga mantenuta ferma l'intenzione espressa di pubblicare il testo di Toni Negri negli atti, ne vengano invece omessi gli interventi da noi pronunciati».

Rapine, attentati, espropri: accusati 67 autonomi milanesi

MILANO — L'ufficio istruzione di Milano ha spiccato 147 mandati di cattura nei confronti di 67 presunti terroristi. 22 dei quali latitanti e gli altri già detenuti, tutti appartenenti all'ala armata della Autonomia organizzata lombarda. Oltre ai reati di organizzazione e di partecipazione a banda armata, i nuovi provvedimenti della magistratura confermano accuse specifiche, che riguardano singoli reati attuati da ciascuno dei destinatari dei mandati di cattura. Nell'elenco sono compresi i nomi noti di Corrado Alunni, Roberto Rosso, Marco Barbone (quest'ultimo, reo confesso dell'omicidio Tobagi, viene ora imputato di attentati che risalgono perfino al 1975, ai primordi dunque del «terrorismo diffuso»).

Numerosi i nomi di autonomi che hanno svolto ruoli marginali. I principali reati di cui sono state accertate le responsabilità, dopo le minuziose indagini dei carabinieri, abbracciano gli anni che vanno dal '75 al '79. Gli attentati erano stati rivendicati con una miriade di sigle. Le prove raccolte consentirebbero dunque di individuare i responsabili, tra gli altri, del tentato omicidio di Bruno Bucano, dell'attentato alla caserma dei carabinieri di Affori (Milano), degli attentati alle carceri di Bergamo e Verbania, cinque rapine in banca, otto incendi a fabbriche, numerosi «espropri proletari».

A San Vittore

Venti coltellate e ammazzano altro detenuto

MILANO — Un altro morto, un altro omicidio, il terzo dall'inizio dell'anno, nel carcere milanese di San Vittore. Francesco Urzi, 28 anni, messinese, pregiudicato per sequestro di persona e rapine, è morto l'altra notte nel reparto rianimazioni del Policlinico dopo dieci ore di agonia.

Urzi, accoltellato da alcuni detenuti durante l'ora d'aria, ha cessato di vivere alle 22,30: gli sforzi dei medici non sono riusciti a rimediare agli effetti della violenta emorragia provocata dalle profonde ferite sul corpo del detenuto.

Francesco Urzi era stato aggredito sulle scale che conducono al quarto raggio, verso mezzogiorno. Alcuni carcerati rimasti sconosciuti, lo hanno circondato ed hanno infierito su di lui con un paio di rudimentali coltelli ricavati probabilmente da manici di cucchiai. Le quasi venti profonde ferite alla schiena, a un braccio e alla coscia destra sono state mortali. Quando meno di mezz'ora dopo l'aggressione è giunto al Policlinico a bordo di un'ambulanza, Urzi era ormai in coma.

L'efferato omicidio ripropone ancora una volta con tragica evidenza il tema annoso della sicurezza interna nel carcere di San Vittore divenuto da tempo pressoché incontrollabile.

Problemi di spazio assolutamente intollerabili (quasi 1500 detenuti stipati in una struttura fatiscente che ne potrebbe contenere al massimo 800-900) si aggiungono alla cronica carenza di organici degli agenti di custodia, appena 350 rispetto ai 500 necessari ad assicurare un minimo irrinunciabile di sorveglianza.

In Calabria dopo la protesta dei 52 arrestati

Troppi boss in manette, l'on. dc corre dal prefetto

Il deputato Ligato si premura di accompagnare il sindaco di Platì e parenti dal rappresentante del governo - La «concessione» di 40 posti di lavoro

Dal nostro inviato

LOCRI (Reggio Calabria). Accade in questi giorni nella Locride, estrema periferia di una provincia «di frontiera» come quella di Reggio Calabria: settanta donne parenti di boss mafiosi, un sindaco dc e un deputato, pure democristiano, si sono mobilitati in perfetta sintonia con cinquantadue capimafia e gregari detenuti a Locri e, a modo loro, hanno inaugurato il cosiddetto «fronte carcerario». Ricostruiamo la vicenda.

Lunedì mattina a Platì, un paese alle falde dell'Aspromonte, a pochi chilometri da Locri, il municipio viene occupato da una settantina di donne. Sono le mogli, le madri, le sorelle e le figlie di 52 esponenti dei clan mafiosi locali arrestati il 23 maggio scorso con l'incriminazione di «associazione a delinquere di tipo mafioso». Gli uffici del Comune di Platì sono paralizzati e i pochi impiegati rimandati a casa. La protesta — sostengono le donne — nasce spontaneamente dai disagi arrecati alle famiglie dalla detenzione dei loro uomini, per i quali esigono un processo immediato e, in mancanza di prove, una rapida scarcerazione.

La «spontaneità» della manifestazione viene però subito smentita. Contemporaneamente, infatti, nel carcere di Locri, dove sono rinchiusi quasi tutti i mafiosi della zona catturati il 23 maggio, scatta la seconda parte di un piano che sembra preordinato. Una cinquantina di detenuti, quasi tutti appartenenti alle cosche di Platì, al termine dell'ora d'aria del mattino, si rifiutano di rientrare nelle celle. Alcuni portavoce precisano le richieste: sostengono di essere vittime di un processo giudiziario privo di prove concrete nei loro confronti e quindi chiedono di poter incontrare il procuratore della Repubblica e un giornalista. Viene accolta soltanto la prima richiesta e al sostituto procuratore dottor Alberto Bambara i detenuti specificano la pretesa che si proceda contro di loro senza una formalizzazione dell'istruttoria, cioè con rito sommario; ma, essendo i termini di legge previsti ormai agli sgoccioli, i detenuti in pratica chiedono che si evitino ulteriori indagini.

Un fronte di trattative

Nel frattempo, però, fuori dal carcere si apre un «fronte di trattative». Il sindaco dc di Platì, Domenico Demaio, si propone come «mediatore». Demaio è stato a sua volta rinviato a giudizio per «favoreggiamento» in beneficio di tre mafiosi (anche loro incriminati il 23 maggio) che l'estate scorsa assassinarono un appuntato di PS. Il sindaco si precipita alla Procura dove espone le richieste dei suoi concittadini, ma, rimasto «insoddisfatto», decide di rivolgersi alla prefettura di Reggio Calabria. Dal prefetto si fa accompagnare dal suo «padrino» politico, il deputato democristiano Ludovico Ligato, esponente calabrese della corrente Bodrato e «titolare» a Platì di circa 800 voti di preferenza.

Il prefetto Ciompi riceve il sindaco di Platì e l'onorevole Ligato. E' già informato di quanto succede a Platì e nel carcere di Locri, ma ovviamente non può intervenire sulla magistratura. Non si può parlare quindi di «trattativa» vera e propria, ma comunque qualche risultato viene raggiunto: il prefetto garantisce ai due esponenti democristiani, per far fronte alla situazione, la «realizzazione di 40 nuovi posti di lavoro per i cittadini di Platì» e forme di «assistenza alle famiglie dei detenuti».

Il bilancio non è quello sperato, ma una sorta di «legittimazione» è stata conquistata; per cui questi risultati vengono salutati a Platì dallo sgombero spontaneo delle donne dal municipio e a Locri dal rientro dei detenuti nelle celle del carcere. Boss d'alto bordo e esponenti della bassa macelleria della 'ndrangheta hanno avuto così, grazie a tante circostanze favorevoli e al ruolo svolto da tempestive «iniziative», l'opportunità di presentarsi addirittura ai loro concittadini come elementi propulsivi di occupazione.

Ma che tipo di mafia è quella che opera a Platì? L'identikit che ne tracciano gli inquirenti (e che è alla base dell'iniziativa giudiziaria in corso) presenta un quadro impressionante di attività lucrosissime: 33 sequestri di persona compiuti negli ultimi sette anni al nord, tra cui quelli degli industriali Fiocchi, Lazzaroni, Ferrarini e Bolis, solide basi economiche impiantate addirittura nella lontana Australia (coltivazione e traffico di droghe leggere) e decine di efferati omicidi. L'inchiesta ha preso le mosse dalle tremila pagine di un rapporto della commissione governativa australiana sul traffico della droga che individuavano proprio in una organizzazione di emigrati di Platì a Griffith, nel Nuovo Galles del Sud, una enorme centrale di produzione e smercio di stupefacenti.

Azioni «mirate» delle cosche

Ma anche quando operano nella loro area tradizionale di influenza, le cosche di Platì «mirano» con precisione le loro azioni criminali. Tre anni fa, per strappare il comune di Platì alle sinistre, che lo amministravano da dieci anni, non esitarono, la sera dell'8 aprile, ad assaltare la sezione del PCI, dove era in corso una assemblea, sparando ad altezza d'uomo ripetute raffiche di pistola e ferendo gravemente due iscritti.

Gianfranco Manfredi

Conflitto tra Siat Fiat e Lloyds per 300 auto: 3 arresti

Dalla nostra redazione

TORINO — Quindici comunicazioni giudiziarie sono state emesse dal sostituto procuratore della Repubblica Francesco Saluzzo contro dirigenti e funzionari della FIAT, della SIAT (Società assicuratrice ex controllata SAI), di due funzionari della dogana di Mirafiori e dell'imprenditore Antonio Dotoli, proprietario di una concessionaria FIAT di Napoli. La comunicazione riguarda «i reati di truffa aggravata, contrabbando aggravato, corruzione aggravata, concorso in falso ideologico». Per tre di queste quindici persone, colpite dall'inchiesta della Procura torinese, è stato emesso ed eseguito l'ordine di cattura. Si tratta di Raimondo Meak, direttore commerciale della FIAT per l'area del Mediterraneo, del dirigente SIAT Enzo Rosina e del perito della stessa società assicuratrice Pietro Ferrigno.

Non conosciamo con precisione la differente posizione giudiziaria dei tre detenuti in attesa di giudizio rispetto a chi ha ricevuto semplici comunicazioni giudiziarie. Di che si tratta?

Bisogna risalire indietro nel tempo, al 25 novembre del 1974, giorno in cui sulla nave «Savonita», partita dal porto di Savona per gli Stati Uniti con a bordo un carico di 301 auto FIAT, si sviluppò un incendio che costrinse il comandante a un rapido dietro-front sempre nel porto ligure. A Savona le auto vennero sbarcate e ci rimasero per circa un mese, per essere sottoposte a perizia.

I periti dichiararono le auto «rottami», e come tali la FIAT le rivendette in blocco. Secondo l'accusa avrebbe seguito la prassi delle aste truccate, e cioè fingendo la esistenza di tre acquirenti, quando in realtà, se ne è presentato uno solo, Antonio Dotoli, titolare della concessionaria di Napoli. Il Dotoli avrebbe acquistato «i relitti da rottamare» per 60 milioni, rivendendoli a privati cittadini con uno sconto del 15-20% rispetto al prezzo di listino delle auto nuove.

Come si vede, si sarebbe trattato di ben strani rottami. Sembrerebbe che nelle oltre 300 auto coinvolte nell'incendio a bordo della nave, solo 4 o 5 sono state distrutte, una cinquantina danneggiate e le rimanenti praticamente sfiorate dalle fiamme e messe a nuovo con una decina di milioni.

La FIAT, assicurata dalla SIAT, venne nel '76 interamente rimborsata del danno subito. Questa società assicuratrice, riassicurata a sua volta presso i Lloyds di Londra pretese l'intera copertura finanziaria dell'operazione da parte di una delle consociate Lloyds. E' a questo punto che le cose si mettono male. La società inglese, assicuratrice della SIAT e facente parte dei Lloyds, avanza forti sospetti sull'intera vicenda. Si chiede, probabilmente, perché «i relitti da rottamare» non siano stati fatti sbarcare negli Stati Uniti, dove la FIAT americana avrebbe dovuto richiedere il compenso assicurativo per il danno subito, e, inoltre, perché l'intera partita d'auto non sia stata sdoganata a Torino, bensì a Savona, prima di partire per Napoli.

Domande, queste, che spingono la società assicuratrice inglese a inviare un proprio investigatore in Italia.

Fatto ritrovare un nuovo infame messaggio

Le Br ripetono: «A morte Taliercio»

Continua la lugubre regia: ora i terroristi scrivono che si accingono a «dar corso» all'assassinio del dirigente del Petrolchimico - Vasta mobilitazione delle forze sindacali e sociali per una manifestazione regionale nel Veneto il 7 luglio

Dalla nostra redazione

VENEZIA — Le Brigate rosse ripetono, rincarandole, le minacce di morte contro l'ingegner Giuseppe Taliercio, proprio mentre i lavoratori, i sindacati, le forze sociali e politiche del Veneto si preparano alla manifestazione regionale contro il terrorismo di martedì prossimo. L'organizzazione criminale, che ha rapito il 20 maggio scorso il direttore del Petrolchimico e che una settimana fa aveva reso nota la «sentenza» di morte nei suoi confronti, ha fatto trovare giovedì sera, stavolta a Milano telefonando a *Repubblica*, il suo comunicato n. 6. Di nuovo, rispetto ai precedenti, c'è questa lugubre frase: «*Agli Schimberni di ogni risma, ai padroni vecchi e nuovi della Montedison non abbiamo nulla da dire se non ribadire la condanna a morte del porco Taliercio e dare corso al compimento di questo atto di giustizia proletaria*».

Come si vede, continua l'esasperante gioco alla tensione: anche questa volta, annunciare l'intenzione di «dare corso» alla condanna di morte significa non averla ancora eseguita ed avere probabilmente l'intenzione di rinviarla ancora. Ma in base a quale logica, a quali obiettivi? Dei quattro sequestri in corso, questo è l'unico in cui le Br non abbiano mai avanzato alcuna richiesta, alcuna contropartita, almeno apertamente; e si continua, dunque, nella angosciosa attesa.

L'altra sera c'è stato un secondo, drammatico appello alle Br da parte della moglie e dei figli del dirigente rapito, trasmesso da una TV locale, e contemporaneamente una veglia nel duomo di Mestre, condotta dal Patriarca di Venezia monsignor Cè. Ieri mattina, invece, le segreterie sindacali unitarie regionale e provinciale hanno confermato in una conferenza stampa la giornata di lotta regionale del 7 luglio prossimo. Martedì ci sarà sciopero generale provinciale di quattro ore a Venezia, e mobilitazione in varie forme nel resto del Veneto; a Mestre si terrà una manifestazione con corteo e comizio finale in piazza Ferretto, con Lama, Carniti e Benvenuto.

I sindacati, che non hanno nascosto le difficoltà di intervento e mobilitazione del recente passato, puntano molto su questa giornata, per la quale è importante una ripresa della mobilitazione. E' previsto l'arrivo di delegazioni anche dal resto del Veneto, da Napoli, dalla Lombardia e dal Piemonte. La manifestazione, infatti, ha un valore del tutto particolare: vuole battere le tendenze all'assuefazione e alla passività di fronte al terrorismo, dimostrare alle Br quanto sia ampio il loro isolamento, offrire una tangibile solidarietà operaia non solo con gli ostaggi del partito armato, ma anche con i membri dei CdF, specie del Petrolchimico, bersaglio dichiarato (e ormai anche praticato) dei terroristi.

Contemporaneamente, c'è anche la piena volontà di cominciare a rispondere ad una crisi sempre più grave, ad una ristrutturazione pesante, ad un padronato che anche nel Veneto si è collocato su posizioni estremamente rigide. Hanno notato, i sindacati, che c'è un parallelismo di fatto nella situazione di questi mesi: obiettivo dichiarato del terrorismo è principalmente lo scardinamento del sindacato e dei consigli di fabbrica; tentativo dell'offensiva padronale è pure quello di «*un forte ridimensionamento del potere e del prestigio del sindacato*».

Alla manifestazione hanno aderito anche Comune, Provincia e Comitato antifascista di Venezia; la Regione, la Confcommercio, le associazioni artigiane, tutti i partiti democratici, vari Comuni del Veneto, consistenti gruppi di intellettuali, lo stesso Direttivo nazionale CGIL-CISL-UIL che l'ha fatta propria. Ieri i sindacati hanno diffuso anche un documento in cui, nell'offensiva terroristica, notano con molta preoccupazione «*la volontà di far avanzare il congiungimento politico e organizzativo delle Br con aree sostanziali dell'Autonomia operaia organizzata*».

Questa tendenza pratica era già stata notata da più parti, al punto che in varie occasioni negli ultimi giorni erano stati rivolti inviti (dal PCI, da membri del consiglio di fabbrica del Petrolchimico, da esponenti politici di sinistra, come Boato ecc.) alla struttura autonoma del Petrolchimico, il «Comitato operaio» ampiamente applaudito dalle Br nei loro comunicati, affinché si esprimesse e non avallasse, col silenzio, la strategia di morte delle Brigate rosse. Ieri, il «Comitato» si è fatto finalmente vivo, ma in direzione opposta alle richieste. Ha diffuso un lungo documento in cui premette di voler chiarire la propria posizione «*di fronte alla situazione venutasi a creare dopo la condanna espressa dalle Br nei confronti di Taliercio*». Dopo queste poche righe, però, non c'è più un solo accenno, nemmeno larvato, alle Br, al rapimento, alla sentenza di morte.

Comunque non sembra esserci completa unanimità nelle file autonome. Molto più chiaro, e di taglio opposto, è infatti un altro documento, diffuso ieri pomeriggio da sette «lavoratori Montedison-Petrolchimico» che si firmano per nome e cognome, e tra i quali c'è anche Italo Sbrogiò, rinviato a giudizio nel processo «7 aprile». Si intitola «Noi non accettiamo la condanna a morte di Taliercio», consta di poche righe che concludono: «Non riconosciamo alle Br il diritto di sovrapporsi alle nostre lotte».

Michele Sartori

GROSSETO — La prima donna-buttero

Piccola, esile, laureata: è la prima donna «buttero» della Maremma

Dal nostro corrispondente

GROSSETO — Una moderna «Calamity Jeane», ma senza pistole. E donna, prima in Italia che andrà a svolgere la suggestiva, e fino ad oggi prerogativa prettamente maschile, attività di «buttero». I «butteri» in Maremma, di cui alcune unità sono ancora all'opera nell'agreste natura del parco dell'Uccellina, sono coloro che ricalcando le gesta di «Buffalo Bill» identificano la loro vita con quella del cavallo, allo stato brado al momento della nascita e fino a farlo diventare un mansuetissimo amico dell'uomo.

Il «buttero» in oggetto è una ragazza di 24 anni, Anna Saita, esile di corporatura (45 chili di peso, m. 1,58 di altezza) da poco trasferitasi nel capoluogo maremmano dove risiede in via San Martino 44.

Nata a Milano, diplomata in materie artistiche al liceo di Merano, in provincia di Trento, Anna Saita pur parlando correttamente due lingue, ha trasformato l'amore per i cavalli in una «scelta di vita». Imperterrita, sfidando quelle lievi ma evidenti prevenzioni, ha partecipato ad un concorso nazionale indetto dall'Esercito bandito sulla base della «285», per l'assunzione a dipendente civile in qualità di «buttero». Il bando di concorso indetto il 21 aprile con l'iscrizione chiusa un mese dopo, ha visto la partecipazione di 50 giovani dai 17 ai 29 anni. Ebbene, Anna Saita, unica donna in concorso, ha letteralmente «sbaragliato il campo», vincendo

Nelle prove pratiche, come fantino, «stalliere» e «domatore» svolte nell'estesa tenuta demaniale del centro raccolta quadrupedi, dove sabato scorso si è concluso dopo dieci giorni di «accampamento militare sotto tenda», un «campus» di vacanza studio per cento studenti laureandi e laureande in veterinaria provenienti dalle università di Bologna, Napoli e Sassari, Anna ha lasciato di stucco i suoi compagni concorrenti

p. z.

Confermato l'arresto dell'ammiraglio Forgione

LA SPEZIA — Resta confermato a carico del contrammiraglio Vittorio Forgione il mandato di cattura in relazione al reato di spionaggio militare indiretto. Forgione, pur essendosi ristabilito dopo il malore che lo aveva colto al momento dell'arresto avvenuto sabato scorso, rimane ricoverato all'ospedale militare spezzino. Sul contenuto dell'interrogatorio, considerato lo stretto riserbo che copre l'inchiesta, non si è appreso nulla. Il difensore dell'alto ufficiale, Gian Franco Corradino, ha ribadito ieri che il famoso documento «top secret» il cui illecito possesso viene contestato a Forgione sarebbe stato trattenuto solamente per ragioni di lavoro dall'ammiraglio.

Londra: rubano gioielli per 2 miliardi

LONDRA — Ignoti hanno portato a termine ieri sera una «grande rapina» a danno della gioielleria «Carter's» di Londra portandosi via un ingente bottino in preziosi. La notizia del furto subito dal famoso negozio di gioielli londinese è stata data questa mattina da Scotland Yard.

Il personale della gioielleria, ha detto un portavoce della polizia, è impegnato a inventariare la merce rimasta per accertare e calcolare l'entità del danno subito.

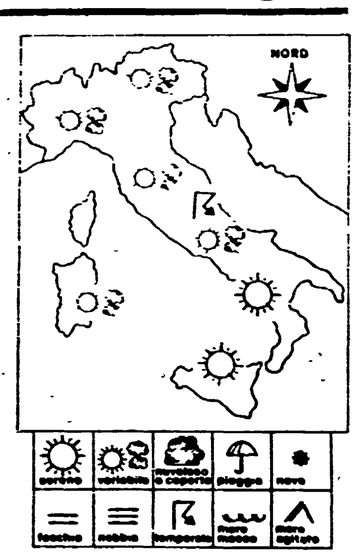
Una radio indipendente ha parlato nel suo notiziario mattutino di un bottino per un valore di oltre un milione di sterline (quasi due miliardi e mezzo di lire).

I ladri, tuttavia, sono stati per così dire sfortunati, in quanto i migliori pezzi della gioielleria, per un valore di circa sei miliardi di lire, proprio ieri erano fuori sede. Erano stati messi a disposizione di una nobildonna, Lady Anne Kilmarnock, per una esposizione di beneficenza nella sua residenza in Belgravia a favore dell'anno internazionale dell'handicappato.

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	19-27
Verona	19-25
Trieste	20-29
Venezia	17-27
Milano	18-25
Torino	18-29
Cuneo	13-16
Genova	19-23
Bologna	20-30
Firenze	21-28
Pisa	19-25
Ancona	19-24
Perugia	19-28
Pescara	19-39
L'Aquila	13-33
Roma U.	22-32
Roma F.	21-30
Campobas	23-30
Bari	22-39
Napoli	20-33
Potenza	19-32
S.M.Leuca	21-29
Reggio C.	21-31
Messina	23-30
Palermo	22-28
Catania	21-35
Alghero	21-27
Cagliari	23-31



SITUAZIONE — La perturbazione segnalata ieri si è spostata ulteriormente verso levante attraversando la nostra penisola da ovest verso est. E' alimentata da correnti subpolari abbastanza forti.

PREVISIONI — Sulle regioni settentrionali ed sulle zone centrali adriatiche cielo sereno o poco nuvoloso con temporali sulla pianura durante il corso della giornata e schiarite più o meno ampie. Sulle regioni dell'Italia e medio adriatico e sul basso tirreno nuvolosità più consistente associata a piovaschi e temporali specie verso le zone interne appenniniche. I fenomeni tenderanno a diminuire di intensità durante il corso della giornata. Sulle estreme regioni meridionali e sulle Isole condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzate da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. La temperatura tende generalmente ad aumentare su tutte le regioni italiane, specie per quanto riguarda i valori minimi.

Sirio